

Dagli atti del convegno:

## "Il valore della parola in oncologia e non"

(Venerdì 7 ottobre 2011 Circolo della Stampa, Milano)

**Prof. Giorgio Lambertenghi Deliliers**

(Presidente dell'Associazione Medici Cattolici di Milano)

### La parola consolatoria

Il compito è difficile e tocca me entrare nel mondo della sofferenza dopo aver sentito due bellissime relazioni. E probabilmente io vi dirò delle cose scontate e banali, ma che provengono dalla mia personale esperienza di cinquant'anni di medico accanto a malati, malati cronici, malati oncologici che mi hanno insegnato molto.

La parola consolatoria deriva in senso etimologico dal latino: **solari** vuol dire dare conforto, consolare attraverso uno strumento **con**: la musica, l'arte, una bella torta, il cibo, un'offerta di lavoro e soprattutto la parola che è il tema di questo convegno. Se guardiamo all'evoluzione della professione medica, la parola è sempre stata un mezzo di relazione, uno strumento di legame tra medico e paziente, un dono sconfinato, capace di commuovere, di confortare e di dare sollievo. La parola, come mezzo creatore di consolazione nella storia dell'umanità sofferente, ha subito tutta una serie infinita di trasformazioni plasmandosi, adeguandosi a seconda degli ambienti, del tempo, delle circostanze, ma ha sempre avuto il medico come attore principale. Ho trovato questo bellissimo discorso di **Vincenzo Monti** pubblicato nel 1803 sulla importanza dell'eloquenza: si rivolge agli artisti, agli insegnanti, ai giuristi, ma anche al medico. Questo scritto è l'inizio, ma potrebbe essere anche la conclusione del mio discorso. Si rivolge al medico: "Ma tu che intraprendi la difesa dell'uomo, non già contra all'uomo, ma contra le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato di infermità che crudelmente si disputano una vittima sventurata, tu hai tu forse bisogno dell'arte, della parola dopo aver imparata quella di Ippocrate? Osservate un infermo in pericolo della vita, egli è triste, egli è malinconico, egli è senza coraggio. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore. Il misero conta le ore, conta i momenti, al primo tocco dei bronzi che annunciano l'arrivo del giorno il cuore gli balza, manda in cerca del medico, ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di al fin vederlo e non vedendolo si lamenta di essere abbandonato. Ma ecco il medico finalmente, la sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono un attimo per ascoltarlo, né una sillaba, né un gesto, né uno sguardo è perduto e la prudenza del medico, avanti di attendere all'infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito che agisce sull'altra potentemente. La parola del medico scende dolcissima nel cuore dell'ammalato come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, è dissipata la melanconia. Il cuore batte più lieto, il sangue circola spedito e una più pronta irrigazione di umori gli ridesta le forze che debbono combattere la malattia. **Dalle quali considerazioni emerge verissimo che le malattie si ammansano prima con le parole**".

Ma la parola consolatoria può diventare anche **un'arma pericolosa**, capace di ferire, di uccidere; infatti, mai come nel dolore l'uomo si accorge della falsità delle parole, di conforto e di consolazione dette in un modo estrinseco e senza autentica partecipazione. Nel vecchio testamento c'è il **libro di Giobbe**, che è anche la storia di medici che vorrebbero consolare, ma che arrivano a essere bollati come consolatori molesti, stucchevoli, raffazzonatori di menzogne, medici da nulla. Medici che si presentano come salvatori, amici sinceri che possono aiutare il malato, che hanno il potere di consolarlo, di risolvere la condizione drammatica in cui si trova, ma che in realtà diventano i suoi persecutori. **Ecco il silenzio può**

**anche essere un atto consolatorio, molto più efficace della parola.** E Giobbe dice: magari taceste del tutto, sarebbe per voi un atto di sapienza.

Il consolare l'ammalato è un'arte delicata e difficile, è lo specchio dell'anima del medico, **quali viris talis oratio**. I progressi della scienza e della tecnica, soprattutto quando si collocano sulle frontiere essenziali della vita, non permettono ai medici di sottrarsi alla responsabilità di spiegare la diagnosi e orientare la scelta terapeutica. Da sempre chi è malato e ha paura per la propria vita vuole rivolgersi al medico al quale richiede grande competenza professionale.

**Ma la competenza richiede anche la compassione;** mai come oggi, esiste una competenza senza compassione. La tecnica asettica è insufficiente per consolare ed esige disponibilità al dialogo, esige accoglienza ed ascolto. Richiede un atteggiamento che non conosca la fretta. Gli incontri frettolosi nei nostri ambulatori sono sempre più frequenti, per motivazioni anche di ordine economico e per imposizioni da parte delle amministrazioni ospedaliere: visite di dieci minuti, di venti minuti e via andare.

Come tutte le scienze anche la medicina, che non è una scienza esatta, presuppone qualcosa di non scientifico, cioè al di fuori dei parametri della scienza. **Infatti il tentativo di alleviare la sofferenza con la parola consolatoria non ha niente di scientifico.** È un obiettivo che si raggiunge se il medico è dotato di valori intrinseci extrascientifici. **Per consolare bisogna possedere arte e stile, serve un equilibrio emotivo e una sufficiente carica umana.** Ho trovato una frase di Ravasi sul Mattutino: **“Se è seria e profonda, la parola detta o scritta ha bisogno di un alone di silenzio, di ascolto, di concentrazione”.**

La comunicazione della diagnosi è uno dei momenti più delicati nel rapporto tra medico e paziente, è un momento di forte impatto emotivo anche per il medico. **La difficoltà sta non nel cosa dire, ma nel come dirlo.** Il messaggio deve essere chiaro, privo di banalizzazioni, bisogna dare elementi realistici di speranza basata su dati scientifici, sottolineare gli aspetti positivi, senza esporre delle percentuali aride; la diagnosi deve essere legata a un progetto di cura, a un percorso che il medico condivide insieme al paziente. Mai permettere che i familiari e il paziente siano disperati. In genere si ricorre alla cosiddetta metafora della barca a vela: non bisogna pensare all'ultimo porto, che si raggiunge tra mesi e anni, ma a quello della sera stessa: ogni traguardo giornaliero è un passo verso la possibile guarigione.

**La parola consolatoria deve rispondere al desiderio del malato di non sentirsi solo, perché il malato vuole avere come interlocutore solo il medico non il giurista, il filosofo e neppure il prete.** Perché solo al medico ha affidato la sua vita e solo da lui può avere parole di speranza e di consolazione. Ma la realtà oggi è ben diversa; nei nostri congressi parliamo sempre di malattie, ma molto raramente della vita concreta dei malati. C'è un dato interessante: se andate a cercare su **internet** quante volte compare l'espressione **curare il malato**, nel senso di prendersi cura e, quindi, di dare conforto e consolare, si ottengono circa **28mila citazioni**, ma se andate a cercare **curare la malattia ne trovate 247mila**. È uno dei tanti segni che mostra come lo scopo della medicina moderna, della ricerca scientifica, del nostro sistema sanitario, è quello di sconfiggere la malattia, cioè di guarire, ma non quello primario del prendersi cura dei malati. **Quindi il paziente come oggetto da curare e non come persona di cui prendersi cura.** E si comprende anche perché negli ambienti ospedalieri, il più delle volte, ci si riferisce al nome della patologia, piuttosto che al nome del paziente.

È già stato detto che a volte la parola non basta ad esprimere il desiderio di consolare e allora si scopre che anche **il corpo ha un ruolo consolatorio**. Il corpo è il luogo dell'incontro, il linguaggio del corpo, come le parole, esprime un'infinita gamma di sentimenti; il corpo del medico, prima della parola, **manda messaggi; anche quando la voce tace, il corpo trasmette conforto e speranza.** Questo è un quadro famoso dell'800: osservate il medico seduto che guarda negli occhi del paziente così che si stabilisce una specie di abbraccio tra medico e paziente. Questo invece è un quadro di Picasso, dipinto quando aveva 16 anni. E' intitolato "scienza e carità": la **scienza** è il medico distaccato che tocca il polso del paziente,

dall'altra parte del letto la suora, la **carità**, che guarda negli occhi il malato. **Questa doppia anima del medico, questo carattere insieme scientifico e consolatorio, oggi rischia di essere oscurata dalla medicina tecnocratica, ma soprattutto dalla rivoluzione informatica.** Il presidente del National Health Institute in Inghilterra ha detto, in un'intervista al Time, che la rivoluzione informatica cambierà il sistema sanitario: riduzione dei costi, consulti più rapidi; i medici potranno dare un'occhiata ai pazienti attraverso il computer o il cellulare. Un'occhiata! Un'occhiata che non è la parola consolatoria. Questo non significa rifiutare la tecnologia, ma bensì **farci riflettere su ciò che va perso quando la parola consolatoria viene mediata pesantemente dalla tecnologia.**

E allora vorrei finire con due testimonianze. Una molto particolare è la canzone di **Franco Battiato** che è intitolata "**la cura**", che è in pratica la canzone del medico al malato: "Ti proteggerò dalle paure, dalle ipocondrie, dai turbamenti che oggi incontrerai per la tua via, dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai; ti sollevorò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umori, dalle ossessioni e dalle tue manie; supererò le correnti gravitazionali, lo spazio e la luce per non farti invecchiare e guarirai da tutte le malattie **perché sei un essere speciale**". Ecco il concetto di **malato persona!** "Io avrò cura te, ti porterò sopra tutto il silenzio e la pazienza, percorreremo insieme le vie che portano all'essenza. Conosco le leggi del mondo e te ne farò dono, ti salverò da ogni malinconia **perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te, io sì che avrò cura di te**". La seconda testimonianza è del grande **papa Paolo VI**: "**La parola consolatoria è un atto di carità**; assistere curare, consolare quale altra attività può essere per dignità, per utilità, per idealità dopo, ma a fianco di quella sacerdotale, superiore alla vostra? Quale altro lavoro può più facilmente del vostro, con un semplice atto interiore di soprannaturale intenzione, diventare carità? Cioè salire ai vertici dei valori umani, anzi iscriversi, come appunto la carità che mai morirà, tra i valori eterni?"

E questa è la mia conclusione: **nella vita di ogni essere umano la dipendenza è ineluttabile. Ogni medico, infatti, attraversa fasi dell'esistenza in cui si ritrova a essere colui che è chiamato a consolare e colui che a sua volta deve essere consolato.**

Grazie.